

Opinione Liberale

Editoriale

di Dick Marty (19 luglio 2001)

Impunità e giustizia

Milosevic è stato dunque consegnato al Tribunale penale internazionale per la ex Jugoslavia. La notizia è stata accolta dai più con grande soddisfazione e compiacimento: colui che con Saddam personificava il male, gravemente indiziato di genocidio ed artefice della famigerata pulizia etnica, sfugge all'impunità e dovrà rispondere delle proprie azioni dinanzi ai giudici. Dopo il caso Pinochet, la funzione di capo dello Stato non è più necessariamente sinonimo di immunità. Bene.

Il giorno dopo la consegna di Milosevic si viene a sapere che gli Stati Uniti e la comunità internazionale hanno assicurato alla Serbia, stremata da anni di guerra, di embarghi e di bombardamenti, aiuti per oltre due miliardi di franchi. L'aiuto è certamente necessario e anche giustificato, addirittura si può affermare che si tratta di un investimento nel nostro stesso interesse. Quello che dà invece fastidio è l'evidente connessione tra i due eventi: dateci Slobodan e vi daremo i dollari. L'arresto di Milosevic, già precedentemente operato dai Serbi, e il processo che ne seguirà costituiscono indubbiamente un atto di giustizia. Le modalità di consegna suscitano invece disagio e rappresentano un'umiliazione per il popolo serbo, popolo fiero e nazionalista forse proprio perché vittima nella storia di gravi ingiustizie. L'umiliazione di un popolo, come lo dimostra la Storia, non costituisce mai una duratura premessa di pace.

Poche settimane or sono, il nostro Parlamento ha approvato lo Statuto di Roma istituito la Corte penale internazionale. Questo tribunale entrerà in funzione quando sessanta paesi ne avranno ratificato lo statuto. Sarà competente per giudicare i crimini di guerra, di genocidio e contro l'umanità quando la giustizia nazionale non sarà in grado di esercitare le proprie funzioni o non vorrà farlo. La Corte, a differenza del Tribunale per la ex Jugoslavia e il Ruanda, avrà carattere permanente e non avrà una competenza limitata nel tempo e nello spazio.

Le diverse forme di giurisdizione penale internazionale, da Norimberga a Tokyo e al Tribunale per la ex Jugoslavia e il Ruanda hanno sempre avuto il sapore della giustizia dei vincitori: quasi che i crimini di guerra fossero sempre e solo prerogativa dei vinti, mai dei vincitori. In tutti questi tribunali gli Stati Uniti hanno assunto un ruolo molto importante, per non dire decisivo (così come sono stati determinanti per la consegna di Milosevic). Paladini del diritto, fautori di un ordine giudiziario internazionale? Forse, ma a condizione che tutti questi tribunali non siano mai competenti per giudicare cittadini americani (ricordate l'efferata strage di Mi Lai in Vietnam? Il tristemente noto tenente Calley è ora un rispettabile gioielliere. Fosse nato con un altro passaporto...). Proprio gli Stati Uniti (con la Cina e... l'Irak di Saddam!) hanno fatto di tutto per ostacolare la creazione della Corte penale internazionale permanente, verosimilmente troppo indipendente ai loro occhi.

Nel 1764 Cesare Beccaria pubblicava un libro straordinario, oggi ancora attuale e moderno: Dei delitti e delle pene. Non è la durezza delle pene che trattiene l'uomo dal delinquere, sosteneva il Beccaria, bensì la certezza di essere presi. La lotta contro l'impunità rimane un obiettivo di alta civiltà. Tra pochi mesi, oltre sessanta paesi avranno ratificato lo Statuto di Roma e sarà così istituita la nuova Corte penale internazionale: un passo molto significativo, una pietra miliare nella storia della giustizia. Contro l'impunità – vera negazione della giustizia – rimane, tuttavia, ancora molto da fare. Anche da noi.

Dick Marty è stato relatore per la ratifica della Corte penale internazionale, istituita dallo Statuto di Roma del 17 luglio 1998, sia all'Assemblea parlamentare del Consiglio d'Europa che al Consiglio degli Stati.

